"Report from Liberty Street," tr. Daniela Daniele, 2003, in (1) *Nuovi Argomenti* (Rome, Italy: No. 19 - Quinta Serie - September) and in (2) *Undici settembre. Contro-narrazioni americane*, ed. Daniel (Italy: Einaudi):

Charles Bernstein

Reporter da Liberty Street

Oggi ho girato per Liberty Street. Ma non è piú il posto che conoscevo.

Pensavano di andare in paradiso.

Grandi folle si agitano dietro le transenne della polizia, sporgendosi per cogliere anche solo un dettaglio delle colossali rovine. Tutto quel che resta delle torri è la griglia di due facciate rimaste in piedi tra le macerie.

Questi enormi tronchi vuoti di acciaio vengono derisi dallo sguardo impervio degli edifici confinanti che si stagliano, integri, su quel grande vuoto al centro.

Le guardie nazionali, molte appena ventenni, vigilano attente su di noi, sbalorditi osservatori, voyeur del disastro, gridandoci in tono burbero, ma con una strana, sorprendente benevolenza: «Avanti, spostatevi, non potete fermarvi qui».

Ma noi restiamo fermi a guardare, non sentendoci ancora pronti a disperarci, e in lotta contro istinti piú feroci che riemergono dal fondo, crudi e incontenibili.

Pensavano di andare in paradiso.

Ci sono tanti di quei soldati che la metafora della zona militare diviene una realtà.

Liberty Street è un territorio occupato. Ci siamo assediati da soli.

Al molo A sulla Battery ci sono due enormi cartelloni della Apple che dicono: «Think Different» con foto giganti di Franklin Delano ed Eleanor Roosevelt che presiedono alla scena con serafica incomprensione.

Di fronte, l'insegna dei nuovi alloggi in costruzione della sede centrale del Ritz Carlton dice: «Godetevi un lusso leggendario / Stagione autunno 2001 / Viste spettacolari».

Pensavano di andare in paradiso.

Al posto di blocco tra la Bowery e West Street, quattro soldati controllano i lasciapassare di tutti i veicoli diretti a nord e c'è una coda infinita di automobili, autobus (pieni di lavoratori), di camioncini, di camion dei rifiuti e di carri attrezzi. Anche gli agenti in uniforme mostrano i loro documenti ai soldati.

Battery Park è diventata un'area di grandi manovre militari, piena di jeep, di tende e di soldati in tenuta da combattimento.

Essendo stato chiuso il parco, è impossibile raggiungere il Museo ebraico, viva memoria dell'Olocausto.

Pensavano di andare in paradiso.

Se il cuore della città ha l'aria di essere curiosamente separato dal resto, sospeso nel tempo e come ibernato, uno dei luoghi piú toccanti è la stazione metropolitana di Times Square. Sulle fredde colonne piastrellate dell'atrio la gente ha appuntato dozzine di cartelli scritti a mano: su ognuno di essi c'è la foto di qualcuno. Dicono «scomparso», non nel senso che «lo stanno cercando» ma nel senso di sentire la loro mancanza. Il dolore che avvolge queste colonne è inimmaginabile e continuiamo a fissarlo come travolti da un mare in tempesta. Eppure, a dispetto delle lucerne votive e delle candele accese dentro tazze da caffè che, stranamente, gli addetti alla viabilità lasciano dove sono, questi sono altari laici, collocati nell'angolo piú fluido e trafficato della città.

Siamo oppressi da troppe spiegazioni su cose che, visceralmente, non è possibile razionalizzare. Almeno non ancora, o comunque non del tutto. Quasi tutte le persone che conosco hanno nervi a fior di pelle, ognuno con i suoi pregiudizi sul mondo che scattano di colpo come porte blindate a prova di proiettile su un'auto di James Bond. Il problema però è che ogni preconcetto non sembra piú servire, cosa che offre un interessante, per quanto flebile, spiraglio sul mondo misterioso che ci attende.

Continuiamo a sentire sempre la stessa canzone

scritta nel 1918 da Irving Berlin, e mai una sola nota di *How Deep is the Ocean* o di *Let's Face the Music and Dance* e tantomeno di *You Can't Get a Man with Gun*.

Pensavano di andare in paradiso.

Ci sono film che continuano a girarmi nella testa. Non *L'inferno di cristallo* ma, non so se vi ricordate *A prova d'errore*,[7] dove il presidente, interpretato da Henry Fonda, lancia un attacco nucleare su New York per dimostrare ai russi che l'attacco americano a Mosca era stato un errore. «Signor presidente, – dice Fonda al suo avversario russo, – oggi mia moglie è andata a New York a fare shopping e ora è qui al telefono... Signor presidente, è caduta la linea».

Allora non c'è da stupirsi se qualcuno se ne va in giro con una maglietta con su scritto: «Quale parte dell'odio non riesci a capire?».

Immagino che quando due aerei pieni di passeggeri, con piú combustibile a bordo di quanto non serva ad andare e tornare da Marte a cavallo di una scopa, colpiscono due grattacieli con ventimila persone dentro, non serva un politologo per capire quanto odio si nasconda dietro quest'azione.

E la cosa piú preoccupante è che ciò che piú odiano dell'America non è neppure la sua parte peggiore.

Pensavano di andare in paradiso.

Mi sorprendo a discutere in giro animatamente fra me e me, tuttavia quando cerco di registrare i pensieri, essi si dissolvono in un'ondata di dubbi e di timori. Mi sforzo di dare ascolto a questi dubbi e timori piú che alla mia personale visione dei fatti.

Il nuovo sport adesso non è controllare i negozi che espongono le bandiere, ma quelli che non lo fanno. Eppure troviamo un locale afghano vicino a Times Square che non ostenta nessuna bandiera. Io e Stu ci andiamo subito per provare il loro kebab di agnello.

Nei media c'è stata molta bagarre sull'uso dell'aggettivo «codardi» per descrivere i dirottatori degli aerei. Nel fine settimana ho notato che in televisione l'attributo piú usato in genere è «vile», anche se forse sarebbe molto piú appropriato a definire il cattivo di *Perils of Pauline*[8]. Quegli uomini non dovevano avere nessuna paura né se la sono data a gambe come conigli (parola che, tra l'altro, è alla radice dell'espressione). Ma il fatto che nessuno abbia rivendicato la responsabilità dell'attentato ha reso ogni valutazione piú incerta, cosa che probabilmente rientrava nei loro piani. L'apparente vigliaccheria non sta tanto nell'azione quanto nel rifiuto di assumersi la responsabilità dell'azione: piú che di una tattica si è trattato di una vera e propria strategia.

Pensavano di andare in paradiso.

«Abbiamo avuto ciò che ci meritavamo», pare

suggerire una stridula vocina dentro qualcuno di noi. Ma di sicuro non è *lui*, né *lei*, né *quest'altra persona*, né *quest'altra* ancora.

E neppure *quest'altra*.

Nessuno merita di morire così. Credo sia inutile dirlo, eppure mi sento costretto a dirlo.

E pur ammettendo che sia «noi» che «loro» abbiamo spezzato tante vite, sono troppe (anche una sarebbe troppo) quelle che sono andate distrutte in questo modo.

Non si trattava di persone decise a morire per una causa (come farebbero in molti), né di persone (e sono tante) decise a uccidere per una causa, ma di persone determinate a fare esattamente quello che hanno fatto (che sono relativamente poche).

Pensavano di andare in paradiso.

Non vigliacchi, ma uomini d'onore.

Oh, certo, direte voi, ciò che a noi pare mostruoso può essere molto vantaggioso per altri. Anch'io ho letto *Umanesimo e terrore* di Merleau-Ponty e visto *Queimada!* e *La battaglia di Algeri*. Ma questo non rende la situazione meno aberrante.

Pensavano di andare in paradiso.

Eppure, non credo affatto che questa aberrazione esista solo «laggiú». Anche noi abbiamo i nostri prodotti. E si chiamano Kkk, Timothy McViegh, Tenente Calley[9] e Dottor Stranamore.

Pensavano di andare in paradiso.

Manhattan come luogo di passaggio: i miei genitori sono entrambi nati e cresciuti a New York, i loro genitori avevano trovato asilo qui dopo essere stati in altri posti rivelatisi poi... inospitali. Il fantasma di queste anime trapiantate, assieme a quelle di molti loro compatrioti, assedia la coscienza dei Santi Guerrieri con una tale furia da indurli a cercare riparo nei cancelli dell'inferno.

La domanda allora non è tanto se l'arte riesca a far fronte a questa situazione ma piuttosto a cos'altro essa possa servire.

Pensavano di andare in paradiso.

«La sabbia piatta e desolata continua a estendersi, nella distanza».[10]

[18 settembre - 1 ottobre 2001]

Titolo originale: *Report from Liberty Street*
© Charles Bernstein
Originally appeared on the website of the University of Chicago Press, in conjunction with the publication of *With Strings*, a collection of poems by Charles Bernstein.

Traduzione di Daniela Daniele